

ACÉL ZSUZSANNA

„DEUS MEUS ET OMNIA!”
(LA TOTALITÀ DEL CANTICO DELLE CREATURE)

Nei confronti del *Cantico delle Creature* di San Francesco d'Assisi gli studiosi mostrano una curiosità permanente da secoli. Il loro approfondimento che non languisce, fra l'altro sorge dal fatto che il *Cantico* è adatto ad essere esaminato da punti di vista innumerevoli: come poesia, come opera d'arte, come uno dei primi documenti della lingua volgare, come puro contributo non trascurabile alla storia dell'ordine francescano e come un'opera, in forma letteraria, del fondatore¹.

La genesi del *Cantico delle Creature* o *Cantico di Frate Sole* è ricordata dalla cosiddetta *Leggenda Perugina*² e dallo *Speculum Perfectionis*³; ambedue le leggende quattro volte ne fanno menzione. Nell'ambito dei ricercatori non si è formato un consenso circa la soluzione del problema della datazione precisa e del luogo dove San Francesco ha scritto, o meglio, ha dettato la poesia. È fatto indiscutibile però che l'abbia composta negli ultimi anni della sua vita. Secondo alcune opinioni ha creato la prima parte del *Cantico* nel 1224⁴, mentre secondo altre verso l'aprile/maggio del 1225⁵. Seguendo quest'ultima ipotesi, citata nella prefazione del testo critico nell'edizione francese, i versi riferiti al perdono risalgono al giugno del 1225, il passo sulla morte invece al 1226. L'occasione del primo ampliamento testuale si sarebbe proposta all'atto della conciliazione eseguita da San Francesco fra il podestà e il vescovo di Assisi; la seconda invece nel momento della diagnosi di Buongiovanni d'Arezzo, medico, che comunicava la morte imminente del santo.

La *Leggenda Perugina* così si ricorda della genesi della prima aggiunta: è da cinquanta giorni che San Francesco non sopporta i raggi del sole per la malattia, aggravatasi, degli occhi. Fra tormenti fisici intollerabili supplica Dio in San Damiano e riceve dall'Altissimo la risposta e consolazione di appartenere al regno dei cieli. In questo momento chiama intorno a sé i frati per recitare un inno nuovo alla glorificazione di Dio, alla consolazione propria e all'edificazione dei prossimi⁶.

Benché le due leggende, oltre la *Vita secunda* di Tommaso da Celano, descrivono una genesi in più fasi, questo non si può considerare un fatto provato. Né il codice n. 338, custodito nella Biblioteca Comunale di Assisi, né la compilazione avignonese sono atti ad offrire punti sicuri di riferimento, visto che tutti e due sono collocabili in un periodo di gran lunga posteriore all'inno compiuto⁷. Altra leggenda in cui sarebbe reperibile il *Cantico* finora non è stata trovata. L'analisi eseguita sulla costruzione formale e sulla struttura logica del *Cantico* ci darebbe però contributi da valutare per un'indagine più approfondita della sua genesi.

Prima di tutto, la direzione del *Cantico* è ininterrotta: si muove *dall'alto verso in basso e dall'esterno verso l'interno*⁸. Dai corpi celesti (Sole, Luna, stelle) attraverso i quattro elementi si estende fino all'uomo e fa schierare in tale cornice gli enti creati e le creature. Prende a modello *i salmi*⁹, il suo parente spirituale più vicino nell'ambito è il salmo n. 148 (Lodate il Signore dai cieli). Nonostante ciò, il *Cantico* non va considerato la parafrasi semplice del salmo per ragioni formali e per quelle che sorgono dal contenuto.

Il salmo incita le creature alla lode del Signore con l'esigenza della totalità: lo fa tramite il metodo di prendere alcuni 'campioni' dei fenomeni terreni e degli esseri viventi. Come il *Cantico*, avanza dalla sfera celeste verso quella terrena. Prima innito gli angeli dalla schiera delle creature, poi il Sole, la Luna e le stelle per lodare il *Domino*. Qui, sulla terra, i fenomeni non vengono classificati secondo una gerarchia; in ordine sono menzionati: i mostri marini, poi l'oceano, il fuoco, la grandine, la neve e la nebbia. L'enumerazione tende al complesso e acquista *l'illusione della totalità*, grazie all'appoggio di numerosi esempi. Ma si ha l'impressione che il salmo faccia funzionare piuttosto *la molteplicità* delle creature che non *la totalità stessa* dell'universo. Il *Cantico* di San Francesco, al contrario, è capace di arrivare alla totalità piena e vera perché sceglie *un metodo classificante*, scelta resa possibile dalla mentalità della sua epoca.

Questa affermazione è apparentemente contraddetta dal fatto, secondo il quale il regno animalesco (la fauna) manca completamente dal *Cantico*. Le leggende di San Francesco offrono testimonianza ricca per dimostrare che il santo si avvicinava agli animali non solo da semplice amico, ma da fratello. Basti pensare all'episodio in cui si rivolge agli uccelli nella predica dedicata a loro o quando parla al lupo eugubino o come fa liberare le tortore: tali episodi testimoniano senza dubbio una relazione fraterna. San Francesco per questo viene considerato il protettore degli animali, benché dedicasse un'attenzione minima o quasi nulla agli animali nei propri scritti autentici. In certi momenti della vita sicuramente li trattava con tenerezza fraterna, come i biografi raccontano. Neppure il *Cantico* menziona una pianta concreta o un animale fra gli eletti alla lode del Signore.

È una assenza che nasce appunto dalla classificazione gerarchica dell'universo: dopo la „quinta essenza“ dei corpi celesti, le essenze terrene conglobano *tutto ciò che compone il nostro mondo*. Non necessitano gli esseri

viventi perché la loro materia, il fuoco, l'acqua, la terra e l'aria costruiscono in proporzione adatta le entità della terra senza eccezione e dopo la dissoluzione le particelle si separano nei suddetti elementi. Infatti, quando il *Cantico* parla di „diversi fructi, con coloriti fiori et erba”, lo fa subordinandoli ai fenomeni meteorologici, li rimanda al potere della madre terra.

L'essere umano è una creatura singolare; l'uomo, però, è presente nel cosmo del *Cantico* non come *essere vivente* – questa sua caratteristica non ha importanza qui –, ma come *anima*. L'uomo è dotato di qualcosa di cui sono privi tutti gli altri. La sistemazione si manifesta con le quattro essenze, con la quinta, perenne ed incorruttibile, e con l'anima. Di esse si compone l'universo, altro non esiste né dentro né fuori, eccetto il *Domino* che lo creato. È per questo che il *Cantico* non si estende agli angeli: anche l'angelo è anima, senza debolezze e caratteristiche fisiche e l'uomo ha ricevuto la possibilità di raggiungere o almeno avvicinarsi alla sua perfezione.

Dopo aver esaminato la struttura interna del *Cantico*, ora ci occuperemo della forma. Nella divisione del testo, meramente formale, possiamo utilizzare due metodi: secondo versi o secondo frasi. La maggior parte delle edizioni sceglie la divisione in versi, ma non tutti concordano sul numero dei versi. Si individua, benché sporadicamente, una segmentazione in 35 versi, più spesso viene considerata una forma di 33 versi. L'edizione critica francese pubblica l'inno in frasi; secondo essa il *Cantico* si comporrebbe di 14 frasi.

Separando dalle 14 frasi le unità dell'incipit e della clausola, le 12 parti rimaste possono essere articolate *in tre sezioni, ciascuna di lunghezza uguale, conformi ai cambiamenti tematici del Cantico*. Si chiarisce che tale schema è adeguato alla pubblicazione in 33 versi, poiché la simmetria delle tre unità si conserva nelle tre parti ognuna delle quali è formata da 11 versi.

La simmetria precisa è latente a prima vista, dal momento che la seconda frase o dichiarazione ha *una funzione duplice*: appartiene all'incipit e nello stesso tempo appartiene anche alla prima parte o prima unità, essendo un tramite tra l'esordio e l'enumerazione delle creature. Siccome serve da collegamento, fa parte sia dell'esordio sia della prima unità, ma come introduzione organica si unisce logicamente al gruppo dei corpi celesti.

Undici versi o quattro frasi trattano la quinta essenza, undici versi o quattro frasi le quattro essenze naturali e undici versi o quattro frasi sono dedicati all'anima. Affermato, dunque, che il *Cantico* è lo specchio perfetto dell'universo, ci si appoggia alla *testimonianza della segmentazione razionale o logica*, da una parte, e a quella *dell'aspetto formale*, dall'altra.

Ritornando al salmo, esso distingue gli esseri umani secondo la loro funzione, età e il genere. Vengono chiamati all'esaltazione del Signore i sovrani, le nazioni, i capi e giudici, i giovani e vecchi, i maschi e le femmine perché „Egli ha sollevato la potenza del suo popolo...”¹⁰.

L'uomo di San Francesco non ha funzione, età, lignaggio, ha soltanto comportamenti suggeriti dall'anima. Non si è promesso nessun tipo

di potere terreno, grandezza o gloria, anzi, l'uomo non è degno di nominare Dio Creatore (differente da altri esseri!), e proprio perché ha l'anima.

L'anima appare nel *Cantico* non solo come immortale, ma assorbe anche la coscienza. Per San Francesco, mistico, il cammino verso Dio non deve avvenire tramite la ragione, che sarebbe *ab ovo* un'impresa destinata a fallire; è opera dell'*anima intellettuale*, ineffabile in parole e in pensiero, si palesa nella contemplazione. La componente razionale è secondaria: serve per poter scegliere fra dannazione e salvezza secondo i comandamenti, ma il perché dei comandamenti rimane sempre velato così davanti a noi, non possiamo gettare neanche uno sguardo sui misteri del Tutto, non possiamo arrivare al *Domino*. La filosofia mistica dice che la ragione non ce ne rende capaci. Il fatto concreto che il *Cantico* si basi sulla cosmologia aristotelica è puro corollario del metodo applicato; questione tecnica, altro che concezione ideologica! I versi che chiarificano il dovere e la missione dell'essere umano, il compito assegnato all'anima lo fanno vedere nell'accettazione umile, antagonista del ragionamento e dell'azione teleologica.

Tutti gli esseri e tutte le cose possono lodare Dio con la mera esistenza. Le cose create sono *a priori* belle, buone e chiare; *l'esistere* loda il Creatore in loro. A tale azione l'esistenza in sé non autorizza l'uomo, lo fa esclusivamente il suo atteggiamento, un manifestarsi scelto e ben controllato. E questo nel *Cantico* si riferisce al *sopportare*: perdonare per amore di Dio, soffrire in pace „infirmirate et tribulatione“. Neppure l'attività è un atto creativo se mai interiorizzato: fuggire il peccato mortale per avere la beatitudine eterna invece della morte seconda.

Infirmirate et tribulatione vanno indipendentemente trattate perché non sono suscitate da una ridondanza poetica: San Francesco non scrisse con disinvoltura, né a caso, né più del necessario¹¹. Lui, avendo sentito sostanziale il fatto di nominare in due parole la sofferenza, doveva da una parte riferirsi al dolore fisico, derivato dalle malattie e, dall'altra, al tormento spirituale, all'angoscia, alle preoccupazioni incessanti¹². Le due leggende che raccontano la genesi del *Cantico* interpretano le frasi testuali del perdono e del sopportare come conseguenze della riappacificazione del podestà e del vescovo. Invece è molto più probabile che San Francesco (poiché ha voluto abbracciare l'universo in una visione estrema e ha inserito nei 22 versi precedenti pensieri universali) neanche in questi versi, in cui parlava dell'uomo per il quale aveva realizzata tutta la creazione, abbia fatto ricorso agli episodi eventuali e temporali. Peraltro, nell'accordo delle due autorità non si trovano motivati né la sofferenza della malattia (infirmirate) né il tormento spirituale e le lacerazioni (tribulatione).

Supponendo che il *Cantico* si ricordi del dolore di una persona storica, reale, questa persona è San Francesco stesso, come testimonia un fenomeno simile nelle leggende: che il passo sulla morte glielo fece scrivere la vicinanza della morte propria. Ma tale interpretazione sarebbe troppo

futile e particolare rispetto all'importanza e al valore del *Cantico*. L'inno deve nominare, in modo degno, accanto al sole, alle stelle, agli elementi, dappertutto presenti, solo *l'umanità* – l'umanità cristiana, vuol dire, l'anima salvata. Chi non crede nel Cristo diverrà preda della seconda morte. Sebbene uomo sia, non è elemento sostanziale del cosmo; è dotato delle capacità razionali, ma tale considerazione davanti a San Francesco non acquista nessun merito perché non rappresenta altra qualità che le quattro essenze: il corpo ritornerà al ciclo naturale, similmente agli animali tralasciati, la seconda morte deformerà l'anima dannata.

Il *Cantico* si rivolge a quelli che hanno accettato la Buona Novella e hanno ricevuto il modo di scegliere tra il peccato mortale e la volontà divina. Nostra sorella, la morte corporale ci conduce alla salvezza, perciò si deve aver paura non di lei ma di noi stessi. Noi condanniamo noi stessi alla dannazione, la „sora nostra” è benevolente poiché la sua esistenza ci avverte del pericolo e ci indirizza verso la strada giusta. Il *Cantico* non aggiunge niente alla frase. Non occorre perché i comandamenti, i consigli e le ammonizioni sono eternati altrove.

Si avverte una tonalità assai diversa nell'opera di San Francesco scoperta ultimamente, opera che ha ricevuto il titolo *Canto di esortazione di San Francesco per le „poverelle” di San Damiano*, nata pure all'incirca nel periodo del *Cantico*¹³. La poesia laconica (va considerata poesia perché la *Leggenda Perugina* e similmente lo *Speculum Perfectionis* notano che le clarisse l'hanno cantata¹⁴; anche la forma e la composizione rimata consolidano la sua identificazione in una poesia) fornisce consigli espliciti per le suore: vivano sempre in verità per poter morire in obbedienza; considerino la vita non da fuori perché è lo spirito – nello stesso tempo lo Spirito Santo! – che la migliora; non amministrino l'elemosina come proprietà, ma trattino con „discrezione” i beni donati dal Signore. Sopportino in pace le malattie e le fatiche derivate dal badare alle altre, perché da tutto questo si formerà un tesoro prezioso: saranno incoronate nel cielo come regine.

Le clarisse hanno probabilmente imparato il canto semplice, seguendo la recita dei frati francescani e, dopo tante ripetizioni, esso è improntato nella memoria, visto che la variante scritta è considerevolmente posteriore. Mentre lo cantavano, si esortavano in modo reciproco l'un'altra al comportamento prescritto da Dio (l'intera poesia si costruisce su verbi messi al plurale, seconda persona e imperativo): dopo che San Francesco si è rivolto loro – „Audite, poverelle...” – una sola volta, da quel momento in poi loro si rivolgono l'una all'altra. Ripetevano cantando a che si deve badare e alla fine del canto le innalzava sempre e di nuovo la promessa che, in ricompensa della loro umiltà, tutte sarebbero diventate regine nel cielo con e per la Vergine Maria.

Il *Canto di esortazione* è composto esclusivamente per loro, il *Cantico* esclusivamente per Dio, in nome di tutti gli appartenenti al mondo di San Francesco. Il primo orienta, proibisce e promette; l'uomo del secondo, con

un certo distanziamento, è affidato a sé stesso. È beato e felice oppure lo aspetta la punizione, San Francesco invita solo coloro che soffrono e perdono – non con l'imperativo ma con l'indicativo semplice.

Prendendo le mosse dal pensiero, secondo cui nel centro del *Cantico* campeggi l'uomo, Leo Spitzer, durante l'analisi delle prime due parti dell'inno, parla di 'antropocentrismo' specifico e dirama la caratterizzazione degli enti creati in una valutazione 'obiettiva' dell'oggetto descritto e in una valutazione dello stesso oggetto dal punto di vista 'antropocentrico'¹⁵. Tale divisione è poco sostenibile per due motivi: né la concezione, né le conoscenze disponibili dell'epoca permettono di esaminare qualsivoglia oggetto o fenomeno in sé stesso. Inoltre, è una questione aperta e irrisolvibile l'interpretazione della preposizione *per* nelle strutture ripetitive passive: *laudato sū per l'ente* o *laudato sū dall'uomo per l'ente*. È una duplicità la cui sostanza non verrà mai espressa simultaneamente in nessuna trascrizione o traduzione.

È ovvio che l'uomo sta nel foco del *Cantico*, però non solo San Francesco l'ha visto così, bensì tutti gli uomini dell'epoca. L'uomo è caduco, peccaminoso, verme della terra, eppure per lui venne creato l'universo totale: dunque l'uomo – benché sia fragile (e fuorché lui altra creatura non è capace di esser fragile) – è *più* del resto dell'universo.

L'altro motivo si spiega con le espressioni del *Cantico*. Il sole è bello e radiante, sono belle la luna e le stelle e poi sono preziose. L'acqua è utile, umile e casta; la purezza è identica alla castità monastica. Il fuoco è ugualmente bello, giocondo, robusto e forte. Dove è l'obiettività? San Francesco non avrebbe potuto qualificarli se non dalla sua propria anima, attraverso i sentimenti collegati con essi. Non avrebbe potuto dirli nostri fratelli e sorelle se non vestiti in qualità umane e collocati nella relazione uomo – mondo. Gli enti del *Cantico* lodano il Creatore servendo l'uomo. Sono buoni, anzi perfetti in sé stessi, non devono fare altro che manifestarsi così come sono nel loro stato naturale. L'uomo, servito da essi, al contrario, deve trionfare sulla propria natura. Nasce da qui l'affermazione che non è degno di nominare Dio: solo la preghiera sincera verrà accettata e la testimonianza della sincerità è *l'azione conforme alla lode*.

Come noto, il *Cantico* è pure un inno destinato al canto¹⁶. Il codice n. 338, sebbene non conservi la melodia, mantiene comunque lo spazio. Considerata la segmentazione del *Cantico* in tre parti, quelle vengono trattate come strofe, come varianti più o meno della stessa melodia. Conservare in memoria un testo così lungo, cantato secondo diverse melodie, rappresenta un'impresa difficile, riservata a pochi eletti con capacità musicali notevoli, quando il testo e il canto non sono inaccessibili. L'espressione „iocularores Domini” ci rimanda ugualmente a una melodia semplice che si ripete. In questo caso si deve avere una certa cautela quanto alla teoria della genesi in più fasi, riferita alla terza parte del *Cantico*. È possibile una genesi separata o staccata delle parti intere, ma è poco probabile

la formazione di due-tre versi, occasionalmente intercalati nel testo – oppure il *Cantico* in origine differiva dalla sua forma attuale.

I 33 versi del *Cantico* riuniscono l'intero universo, soggetto al potere di Cristo che era con noi, in corpo umano per 33 anni. L'inno è composto di tre parti: esemplifica così la Trinità. Tutte le parti contengono 3 volte 11 versi da interpretare come dichiarazione e conferma dell'unità e uguaglianza tra le persone della Trinità e dell'unicità di Dio (in più esprimono l'armonia tra il mondo creato e il suo Creatore: 10 e 1). Il *Cantico* commemora tutte le qualità esistenti nel cosmo. È *una totalità*, dunque, e come tale, è *completa*. L'uomo partecipa ad esso ugualmente in 11 versi come gli altri. Non si deve aggiungere né toglierne nulla.

Numerosi commentatori del *Cantico* hanno avvertito una frattura nell'inno con gli ultimi undici versi. La serenità e splendore, finora caratteristici, si offuscano per farne vedere solo il riflesso nei due ultimi versi. Visto che i ventidue versi precedenti sono il doppio di questi undici, l'influsso delle due parti è atto a respingere l'effetto dell'ultima. Molti, in conseguenza, considerarono il *Cantico* come la prima opera 'rinascentale', come testimonianza dell'armonia indisturbata, della lode e della benedizione tutta serena.

Ma se tutto è per l'uomo nel cosmo, e l'uomo – diversamente dai fratelli e dalle sorelle: dal sole il quale risplende e riscalda, dal vento che sostiene gli abitanti della terra alternando il tempo luminoso e nuvoloso, dalla terra stessa che produce frutta – non produce niente, non lavora, non predica, non converte, non vive in comunità invece perdona le parole e gli atti *altrui*, sopporta le miserie scatenategli addosso e aspetta la morte e nella vita umana in generale solo questi atteggiamenti hanno qualche significato, se tutto ciò è vero, non si deve accettare la prospettiva di una felicità e armonia semplicistica.

La rottura emozionale non verifica la genesi frammentata: l'inno è lo specchio di una mentalità solida, elaborata, non dell'alternarsi di stupefazioni casuali. San Francesco non attingeva dai litigi fra il podestà e il vescovo per determinare il sostanziale nell'uomo, non pensava neppure alla morte la prima volta nel momento in cui il dottor Buongiovanni d'Arezzo ha fatto la diagnosi. Aveva da dire all'uomo – né più, né meno – quello che ha detto.

È luogo comune la sua sentenza sulla perfetta letizia rivelata a frate Leone, e noto che abbracciava la sofferenza sempre con pace e ne aveva parte abbondante. Eppure, lui, agli altri, non voleva dare sofferenza, ma gioia, e le leggende testimoniano anche tanti momenti sereni della sua vita.

Dove sono questi momenti nell'universo del *Cantico*? Solo due promesse: la corona della verità per i perdonatori e per i sopportatori (senza l'orgoglio degno paolino), l'impotenza della seconda morte davanti ai cristiani giusti. Neanche una parola sulla dolcezza della vita santa, sul fatto che amare è *gioia* e nello stesso tempo è il comandamento principale.

Nel *Cantico* appunto fra uomo e uomo manca il collegamento, il legame che unisce invece tutti gli enti creati con l'uomo. Il *Cantico* affida a se stesso l'uomo; non solo quanto libero arbitrio, ma anche da individuo: è abbandonato nella scelta, ma è abbandonato pure alla sua solitudine. Non si trova riferimento alla carità reciproca o comune nei versi dell'inno. Chi si salva, si salva in solitudine, chi si dannava, si dannava in solitudine, anche se il testo si cambia proprio qui da singolare in plurale, dove tocca l'uomo.

Nonostante ciò, esaminando l'indice tematico dell'edizione critica, la spiritualità del *Testamento* e i passi della *Regula non Bullata* sono prima di tutto quelli da poter accoppiare con la mentalità del *Cantico*¹⁷. Ovviamente nella questione della convivenza umana non è lo spirito del *Testamento* o della *Regula* che si mostra nel *Cantico*, poiché quelli sono competenti per aiutare l'associazione di monaci, invece una lettera precedente di San Francesco, l'*Epistola ad Fideles*, fornisce una testimonianza simile.

Ne conosciamo due varianti, la datazione è incerta. Paul Sabatier vi riconosceva la regola dei terziari, in forma di lettera. Il destinatario, però, di ambedue varianti, è l'intero mondo cristiano¹⁸. Nella variante posteriore San Francesco cita il profeta Geremia: 'Ecce animam et corpus meum et omnia mea pono in manibus vestris. Vere, iste homo est maledictus, qui confidit et exponit animam suam et corpus et omnia sua in talibus manibus... unde Dominus per prophetam: „Maledictus homo qui confidit in homine"¹⁹.

Alla fine del giugno del 1219 San Francesco vedeva realizzarsi il sogno grandioso, quando finalmente poté imbarcarsi verso i porti dell'Accho e Dumyat e durante l'autunno dello stesso anno incontrarsi con il sultano.

Lo costrinse la duplicità del proselitismo e dell'esemplificazione evangelica a fondare una comunità; l'obbedienza a fondare un ordine. Dove non poteva arrivare come cavaliere della crociata, lì è arrivato come frate disarmato per conquistare la Terra Santa con il potere del Verbo. La sua missione non ottenne lo scopo: il sultano perseverò nel paganesimo. Di più, San Francesco ha ricevuto una notizia preoccupante delle difficoltà emerse nell'ordine in assenza sua e ciò lo inquietava tanto che l'estate dell'anno 1220 di nuovo lo vedeva in Italia. Gli si stava scuotendo pure la salute; ha portato con sé dall'Oriente una malattia degli occhi e tale fattore poteva causare, almeno in parte, la decisione dell'abdicazione all'ufficio di generale, indicato al successore Pietro di Cattani.

Nel periodo precedente ha scritto o dettato due lettere, l'*Epistola ad Clericos* (ne conosciamo pure due varianti) fra dicembre del 1219 e maggio del 1220, nonché l'*Epistola ad Custodes* nel corso dell'anno 1220. Queste sono le cosiddette „lettere eucaristiche", nelle quali richiama l'attenzione alla riverenza massima nell'amministrare i sacramenti e dichiara che nessuno si salva se non tramite il corpo e sangue di Gesù Cristo. Il suo pellegrinaggio sui luoghi della vita di Cristo e forse anche il dolore e la delusione che il soldano non avesse accettato il mistero della resurrezione e della transustanziazione avrebbero appoggiato l'attualità delle due lettere.

Fallita la missione più grande, San Francesco sentiva la necessità di consolidare i cristiani nelle fondamenta della fede.

Comunque sia, la lettera dedicata ai fedeli con datazione ultima dichiara che l'uomo fiducioso in un altro è maledetto. Geremia nella chiusura della parte che precede la nostra citazione dice che i pagani si convertono²⁰ e alla fine del passo della nostra citazione supplica Dio²¹.

Non è affatto improbabile che davanti a San Francesco, citato il profeta, fosse presente il testo completo. Anzi, i dettagli affini alle attuali esperienze personali hanno addirittura evocato forse la citazione stessa, poiché San Francesco avrebbe potuto scegliere un altro passo dal Nuovo Testamento, parimente conforme, il quale non condanna ma rinforza²².

Maledictus homo cui confidit in homine. L'abdicazione si spiega dalla fragilità di salute, ma si comprende difficilmente perché San Francesco abbandonava la comunità affidata a lui, proprio nel momento del pericolo. È tornato in fretta per rimediare ai guai dei frati e quasi subito ha trasmesso la sua funzione a un altro. Compose la *Regula Prima*, dopo – per intimazione papale – la *Seconda*, sul Fonte Colombo. Riceve le stigmate sul monte Verna (1224 autunno), a novembre risale nella Portiuncula dove può passare non più di 1-2 settimane, perché a dicembre parte per predicare nei dintorni. Da questa data fino alla morte ritorna una sola volta, similmente per un periodo corto, nel maggio o giugno del 1226. Il periodo restante fino alla morte, lo passa in più luoghi: in cura presso le clarisse di San Damiano, nella valle di Rieti dove incontra il cardinale Ugolino; Fonte Colombo e San Fabiano sono scene di cure mediche inefficaci, poi succedono Siena e Cortona – e qui detta il *Testamento*. Nei mesi giugno/agosto del 1226 lo troviamo a Bagnara, da dove lo portano ad Assisi, al palazzo vescovile. Prevedendo la morte, chiede a settembre di essere trasportato definitivamente alla Portiuncula. E qui muore il 3 ottobre.

Prima della redazione del *Testamento* detta una lettera (*Epistola toti Ordini*), in cui 'confessa il suo peccato più grave': che non aveva osservato perfettamente la *Regula*²³. E subito dopo chiede il generale – „generalem dominum meum ministrum”²⁴ – „faciat regulam ab omnibus *inviolabiliter* observari...”²⁵.

Dalla lettera risuonano le voci di una preoccupazione, simile a quella suggerita dalle due lettere eucaristiche in questione del corpo e sangue del Cristo.

Dopo la morte di Pietro Cattani, avvenuta nel marzo del 1221, sarà eletto vicario Elia da Cortona che riceve praticamente un potere totale in ogni decisione nell'ordine. San Francesco è quasi sempre lontano dalla comunità.

Il carattere contraddittorio di frate Elia – che non fu privo di grandezza – è fonte inesauribile di dispute ancora oggi. Senza valutare la sua attività globale, va affermato che le grandiose imprese (ad esempio la costru-

zione della basilica imponente) e il ruolo svolto nella politica, inasprirono i contrasti in seno all'ordine piuttosto che avvicinare i gruppi opposti.

Comunque sia, San Francesco doveva conoscere frate Elia e doveva vedere le contraddizioni sempre più marcate. Rimane il fatto che gli delegava il potere o almeno consentiva sul fatto e poi, gravemente malato, percorreva predicando tutti i luoghi che poteva ancora raggiungere. Oltre ai viaggi apostolici, aspirava piuttosto alla solitudine del monte Verna o all'eremitaggio di Cortona che ad Assisi, tra i suoi fratelli. Provava ansia per l'osservanza della Regula e si incolpava di infrangerla, per poter far sentire ai frati e al generale la sostanzialità della Regula, come la sentiva lui stesso. Lo faceva per lettera, da lontano, nel periodo della cecità, dei dolori, nel tempo in cui avrebbe dovuto trovare rifugio, appoggio della comunità e avrebbe potuto giorno per giorno far ricordare la Regula con parole e con esempio vivo.

San Francesco alla fine della vita adempiva il suo dovere di predicare, fatto di sua volontà, secondo il modo che gli venne concesso; con tutto ciò si è distaccato sempre di più dalla gente. Finché aveva possibilità, cercava la solitudine e non desiderava tornare ad Assisi neanche quando diventava assoggettato all'infermità. Le biografie, fra esse quella di Tommaso da Celano, commemorano che la sua malattia degli occhi venne aggravata dal pianto senza sosta. Lo torturavano dunque „infirmate et tribulatione“, ma era felice perché soffriva in pace.

Maledetto l'uomo che confida nell'uomo. San Francesco trovava un modo unico per la convivenza pacifica dei frati. Non si basava sulla propria mediazione, ma sulla rivelazione profonda e vera del mistero di corpo e sangue e sull'osservanza della Regula, la quale „ricevette da Dio“²⁶. Riappacificava il podestà e il vescovo di Assisi nella loro particolare discordia, insignificante in prospettiva dei tempi, ma il *Cantico*, il quale abbraccia la totalità dell'universo e la irradia a noi, parla dell'uomo come di *creatura solitaria*.

Se San Francesco convertito avesse desiderato vivere da solo, se si fosse separato dalla gente e si fosse dedicato alla preghiera, alla contemplazione, sarebbe diventato eremita. Invece accettava l'aiuto dei frati moltiplicatisi per ricostruire il San Damiano e andavano in guppo al papa per avere il permesso della convivenza. Risulta chiaro che San Francesco aveva l'intenzione di fondare una comunità, se non un ordine ufficiale. Ha dichiarato equivalente l'importanza dell'esempio nella povertà apostolica e del proselitismo, attività rivolta direttamente agli uomini. Di più, i frati, secondo precetto, non andavano mai soli nel viaggio apostolica. Una volta la comunità era fondamentale. È una contraddizione peculiare che il *Cantico*, lasciato in eredità per recita comune, il testamento poetico del „ioculator Dei“ non consolida proprio la convivenza a nessun modo. L'anima non incontra l'altra anima, riparano, ma non insieme, la 'Chiesa di Dio', non ricevono l'influsso della carità reciproca.

L'uomo del *Cantico* – ogni uomo – si riconosce nel portare le sofferenze fisiche e spirituali senza malcontento e si salva nella volontà di Dio. Gli sono fratelli e sorelle le stelle, gli elementi, ma della fratellanza, sognata da San Francesco nella comunità dei Frati Minori, non c'è traccia. L'anima si distacca dalla terra, esce dal temporale, taglia tutti i legami e si assorbe nella contemplazione della sostanza.

Note

¹ Bajetto, F.: Un trentennio di studi sul Cantico di Frate Sole, In „L'Italia francescana” 49. (1974), pp 5-62 – come opera ricapitolativa.

² Bigaroni, M.: „Compilatio Assisiensis” dagli Scritti di fr. Leone e Compagni su S. Francesco d'Assisi, I^{ma} ed. integrale dal Ms 1046 de Perugia..., Porziuncola, Assisi, 1975 (Pubblicazioni della Biblioteca Franciscana, Chiesa Nuova, Assisi, 2).

³ Speculum perfectionis seu S. Francisci Assisiensis Legenda Antiquissima auctore frate Leone, ed. Paul Sabatier, Paris, 1898 (Collection de documente pour l'histoire religieuse et littéraire du Moyen Age, I).

⁴ Ferrari, M.: Gli scritti di San Francesco d'Assisi, In „Francesco d'Assisi, nell'ottavo centenario della nascita. Pres. di Giuseppe Lazzati (Vita e pensiero, Università Cattolica, Milano, 1982).

⁵ Francois d'Assise: Écrits. Texte latin de l'édition Kajetan Esser, intr. trad. notes et index part Desbonnets, T., Matura, T., Godet, J-F., vorreux, D., Les Éditions du Cerf, Paris, 1981 (Sources Chrétiennes, 285) p 45.

⁶ „...Unde volo ad laudem eius et ad nostram consolationem et ad hedificationem proximi facere novam laudem Domini de suis creaturis...” Et sedens cepit meditari et postea dicere: ‘Altissimo, omnipotente, bon Signore’...” – Legenda Perusina cap. 43 – Speculum Perfectionis cap. 100.

⁷ Kajetan Esser colloca il codice assisiense no. 338 al terzo quarto del secolo XIII (Die alteste Handschrift der Opuscula des hl. Franziscus (cod. 338 von Assisi), In „Studien zu den Opuscula des hl. Franziscus von Assisi” hrsg. von Kurten, Villapadierna, Roma, 1973 – Subsidia scientifica franciscalia) p 4 – l'edizione critica francese indica la compilazione avignonese all'inizio del secolo XIV, p 10.

⁸ Al primo pensiero cfr: Francesco d'Assisi. Gli scritti e la leggenda a cura di Giorgio Petrocchi, Rusconi, Milano, 1983. Al secondo pensiero non ho trovato riferimento.

⁹ Cfr: Poeti del Duecento, a cura di Gianfranco Contini, Ricciardi, Milano-Napoli, 1960 – l'introduzione di Contini al Cantico.

¹⁰ Salmo 148, v 29.

¹¹ Ferrari, M. op. cit. p 34.

¹² „...diabolus rapit animam suam de corpore eius cum tanta angustia et tribulatione...” – Epistola ad Fideles, rec. prior II, r 15, il corsivo è nostro.

¹³ La prima pubblicazione del testo: Lainati, C.A.: Scritti e fonti biografiche di Chiara d'Assisi, intr. in: „Fonti Francescane”, vol. 2, ed. Movimento Franciscano, Assisi, 1977.

¹⁴ „Similiter illis diebus et in eodem loco, postquam beatus Franciscus composuit laudes Domini de creaturis, facit etiam quaedam sancta verba cum cantu pro maiori consolatione dominarum pauperum monasterii sancti Damiani...” – Legenda perusina cap. 45 – Speculum Perfectionis cap. 90.

¹⁵ Nuove considerazioni sul Cantico in: „Convivium” III, 1955, pp 257-270.

¹⁶ „Et fecit cantum in ipsis et docuit socios suos ut dicerent. Nam spiritus eius erat tunc in tanta dulcedine et consolatione, quod volebat mittere pro fratre Pacifico, qui in seculo vocabatur rex versuum et fuit valde curialis doctor cantorum, et dare sibi aliquos fratres bonos et spirituales, ut irent per mundum predicando et laudendo Deum. Nam volebat et dicebat, quod prius aliquis illorum predicaret populo, qui sciret predicare, et post predicationem

cantarent laudes Domini tanquam ioculatores Domini.” – *Legenda perusina* cap. 43 – *Speculum Perfectionis* cap. 100.

¹⁷ Ad es.: nessuno è degno di nominare Dio – Reg. 23, 5; sul perdono – Reg. 21, 4-6; sono beati i moribondi, osservanti la penitenza – Reg. 21, 3 e 7-8.

¹⁸ „Omnes qui Dominum diligunt ex toto corde, ex tota anima et mente, ex toto virtute...” – *Epistola ad Fideles*, rec. prior I, 1 e „Universis christianis religiosis, clericis et laicis, masculis et feminis, omnibus qui habitant in universo mundo...” – *Epistola ad Fideles*, rec. post. 1.

¹⁹ *Epistola ad Fideles*, rec. post. 74-75 e 76, il corsivo è nostro; Geremia 17, v 21.

²⁰ „...a te verranno i popoli (dalla stremità della terra e diranno:) I nostri padri ereditarono soltanto menzogna...” – 16, vv 21-23.

²¹ „Guariscimi, Signore, e io sarò guarito, / salvami e io sarò salvato...” – *ibid*, v 17.

²² La lettera tratta il caso dell' uomo che tutti i beni posseduti nonché il suo corpo e la sua anima affida ai parenti e agli amici. Qui converrebbe: „...Non c'è nessuno che abbia lasciato casa, o moglie, o fratelli, o genitori, o figli per amore del regno di Dio, che non riceva molto di più in questo tempo e la vita eterna nel secolo futuro.” – Luca, 18, 29-30; oppure „Chi ama il padre o la madre più di me, non è degno di me. Chi non prende la sua croce e non viene dietro di me, non è degno di me.” – Matteo 10, 37-38.

²³ „In multis offendi mea gravi culpa, specialiter quod regulam, quam Domino promisi, non servavi, nec officium, sicut regula praecipit dixi sive negligentia sive infirmitatis meae occasione sive quia ignorans sum et idiota.” – 39.

²⁴ *ibid*, 40.

²⁵ *ivi*, il corsivo è nostro.

²⁶ *Testamentum* 34 e 39.